

Quando hai un dubbio racconta la realtà

L'opera di Gibilisco potrebbe essere letta nella sua naturale attualità, la scelta dei soggetti muta con la scelta accurata e intelligente di strumenti consoni per riprodurre essi, la visione di un occhio umano educato al bello ed alla ricerca del particolare determinano la differenza tra chi guarda e chi vede.

La storia essendo maestra di vita, col suo ampio ventaglio ci permette di fare accostamenti con artisti del passato che al paesaggio hanno rubato l'anima.

Tra il milleseicento e il millesettecento un artista dal nord Europa con sapienti conoscenze all'uso di strumenti ottici, si sposta in Italia e si stabilisce con la famiglia a Roma, e incomincia a dipingere paesaggi e vedute in modo diverso dal solito, usa uno strumento particolare e altamente tecnologico per il tempo, "una lente?".

Se per questo non sempre le cose che si vedono sono come sembrano perché lo stesso Van Wittel con il suo strumento ne genera l'inganno visivo.

Un artista è un uomo d'azione, sia che crei un'opera d'arte, inventi un espediente o trovi la via d'uscita da una situazione complicata Gibilisco dimostra con i suoi lavori tra cielo e terra e tra terra e acqua nelle sue immagini, una domestichezza e una conoscenza degli elementi primari che si ritrovano in quell'Arte, amante gelosa, che la ricompensa per quell'Opera ben fatta, con matematica e scientifica approvazione.

Il Van Wittel padre del notissimo architetto italianizzato Vanvitelli insegna a sfruttare al figlio e ai suoi seguaci strumenti ottici che permettono una rappresentazione del reale più dettagliata, più vera, ma unita alle capacità tecniche naturali fanno di un artigiano un artista che si distingue tra i suoi contemporanei, quindi opere d'arte, riconosciute e conosciute come traccia indelebile da chi sa leggere tra le pieghe dell'arte.

Sicuramente la Gibilisco con le sue opere potrebbe essere una adepta del Van Wittel consciamente o inconsciamente per molteplici assonanze e similitudini.

Precetti e concetti antichi ma così importati da influire sia da un punto di vista semiotico e semantico ancora oggi la costruzione di un'opera o la composizione di un'immagine.

Non c'è niente di tanto assurdo che non possa essere detto da un filosofo, così come per un fotografo non vi sono immagini che non si possano bloccare nel tempo. E' il tempo e la tempistica della Gibilisco che lo spazio svuota l'immagine di soggetti per riempirla di contenuti come del resto la filosofia Zen indica.

La scelta dei luoghi/soggetti italiani per il Van Wittel, sono di fondamentale importanza come per la Gibilisco, che con grande scrupolosità incontra, incrocia, luoghi che memorizza con i suoi strumenti di memoria digitali senza banalizzarli anzi restituendo a loro un grande e originale valore.

Molte delle città e luoghi del Van Wittel sono luoghi e soggetti di ispirazione per la Gibilisco, non dovremo meravigliarci che ancora oggi alcuni luoghi destano così tanta attenzionalità, ma dovremmo soffermarci su quei pochi artisti che ancora con le loro opere destano attenzione intelligente, questo perché si scatta con la macchina fotografica ma si fotografa con il cervello.

Un'opera che aspiri, per quanto umilmente, alla condizione di arte, porta in ogni riga la propria ispirazione, le immagini che noi analizziamo sono opere che ispirano una magia che Dio ha dimenticato nell'uomo quando lo ha creato.

Io credo che alla base di un grande fotografo ci debba essere una ottima educazione visiva, una profonda conoscenza della storia dell'arte e l'uso di strumenti tecnologici che però sono al servizio dell'artista e non viceversa.

Le attuali Hasseblad digitali usate dalla Gibilisco è una chiara dimostrazione che strumenti così difficili e avanzati vengono dominati dal pensiero e dalla volontà iniziale e mai dalle loro immense capacità.

La Gibilisco sceglie le sue prede "la natura" con attenzione, accuratezza facendo sembrare lo scatto un'opera astratta o meglio, avrei voluto farla io!

Ma in realtà è una sottolineatura, evidente di quei particolari che un occhio distratto da una moltitudine d'immagine quotidiane non nota più. Inviterei il fruitore di queste opere a un raffronto accurato con una veduta di Roma o Venezia del citato artista e un'opera della Gibilisco, poi

potremmo affondare la critica anche ad altro.

La critica è come una spazzola che non si può usare sulle stoffe leggere, potrebbe fare danni, ma se la usiamo dove la stoffa è ben tessuta e le trame sono corpose allora potrebbe fare il suo lavoro.

*(Pierpaolo Ramotto, 2011)*

Un mare di bene

Il magma o la nascita dei sensi:

I suoni acquatici ci ricollocano nella placenta, dolcemente cullati dalle onde. L'acqua è l'inizio della vita, la nascita dei sensi. La pulsazione del cuore placato all'ascolto di poche note che si ripetono, una ninnananna, lentamente ci accompagna verso il risveglio al suono di ruscamenti, nei giochi di luce. Miranda Gibilisco ci offre l'acqua in tutti i suoi stati: palpabile, densa, leggera, metallica, trasparente, marmorea. Le piste sono spesso confuse: la luce diventa a volte un elemento solido e l'acqua si smaterializza, il tutto in colori e materie ricche e rare.

Il ritmo della vita, le sensazioni:

Qui si tratta proprio di sensazioni, di percezioni, di uno stato precedente l'elaborazione dei sentimenti. L'aria, l'acqua, le grida degli uccelli nello spazio avvolgono l'essere e lo fanno sentire in vita. L'incanto nell'osservare le pietre preziose dà un'idea dell'infinità dei colori e delle materie. Il particolare può fare sentire l'innunerevole, la profondità senza limiti, la vastità a perdita d'occhio. (L'opale contiene tutto un mondo, l'acquamarina è un concentrato di cielo, la tanzanite imprigiona i bagliori colorati.) L'intuito ci suggerisce che non si finirà mai di vedere, di scoprire, di ammirare. La scienza e la tecnologia hanno dimostrato quello che Pascal nel Seicento affermava: c'è un mondo infinito in quello che non possiamo vedere ad occhio nudo. Miranda ce lo illustra in un solo scatto. La stessa scienza e anche la tecnologia ci hanno pian piano abituati a vedere il mondo più piccolo, più vicino. L'artista ci prova il contrario: i limiti "fisici" della fotografia non fanno che – paradossalmente – accentuare questa sensazione dell'infinità della natura. Il carattere sconfinato della superficie delle onde, della profondità dell'acqua, dell'ampiezza del cielo, dell'aria, dà a volte certe vertigini. Sempre questa percezione di vita, come quando si va, negli sport estremi, alla ricerca della sensazione forte per sentirsi in vita. La sensazione forte dell'artista, a volte violenta, è estrema solo perché è andata a trovarla in luoghi che poche persone prendono l'iniziativa di andare a contemplare. Queste immagini ci riportano allo stato di origine dell'uomo davanti all'immensità della natura. (E' lo sguardo dell'artista che imprime la loro profondità alle immagini? L'osservazione da lunghi anni di questi paesaggi ha dato questa profondità ai suoi occhi?)

Il mondo:

Il ritmo della musica si fa più serrato, più organizzato, come onde continue, i colori disposti con armonia. Il Creatore è un architetto sapiente. Tutto è regolato e compiuto. Il suono delle campane annuncia il riposo, la serenità, la contemplazione finalmente concessa. Questi paesaggi immensi dove non c'è presenza umana, descrivono la pace, il luogo dove si ferma la corsa. "Immagini archetipiche" è l'espressione che meglio si adatta a queste creazioni: strutturate, minuziose, preziose, precise, evocatrici di cose che vanno al di là di quelle che rappresentano, simboliche. Un'immagine diventa l'essenza stessa dell'oggetto che rappresenta. In tutto questo c'è il bagaglio della cultura europea che ci consente, dopo diverse stratificazioni, di tornare all'origine, alla sensazione, senza soffermarsi su l'aneddotico. Cinq coups de glas : la vie reprend. Cycle, cercle, la terre est ronde.

*(Pierre Hidalgo, 2012)*

Un mare di bene.

Fotografata da sempre. Miranda, con semplicità assoluta, interrompe il circuito visivo ormai consueto in cui le immagini fotografiche si susseguono nel nostro quotidiano a velocità

incontrollata, abituandoci spesso ed unicamente ad una sempre più scontata epidermica percezione estetica. Con ancor più assoluta precisione ferma con il suo obiettivo attimi impercettibili, apparentemente invisibili, mostrandoci un'altra verità: frammenti brevissimi che ci accostano ad un mondo sorprendentemente più intimo e riservato. La sua "natura viva", in perenne viaggio, è luce e colore, è silenzio e suono, è atto d'amore. Così, scatto dopo scatto, un totale diventa particolare e viceversa, riflettendo semplicemente il percorso di un'anima.  
(Mariano Cipollini, 2012)

### Il Canto vento di Sabbia

Miranda Gibilisco è andata nel deserto ad aspettare il vento, il canto di sabbia. Non è partita per un viaggio esotico, le immagini tracciano i segni di presenze del vento e le morbidezze di sabbia. La determinazione che l'ha condotta nel deserto, non è la curiosità, ma l'appartenenza ad uno spazio vuoto, il tempo della sabbia, il deserto come il vento hanno costituito il suo immaginario. Ha cercato quello che si vede, non con gli occhi e neppure, quello che la gente vuol vedere, le sue immagini nessuno le ha mai vedute. La forza delle foto del deserto di Miranda mi ha spinto a rileggere il poeta Edmond Jabès, che ho avuto l'avventura di conoscere, l'ho incontrato diversi anni fa a Roma. Jabès poeta egiziano ebreo di origine italiana dovette lasciare drammaticamente nel 1957 l'Egitto, era nato a Il Cairo nel 1912, si trasferì a Parigi accolto da Philippe Soupault e da un gruppo di poeti e intellettuali, scrittori surrealisti. Perché Jabès? Jabès scrive sulla pagina bianca come avrebbe scritto un profeta antico sulla sabbia e su una pergamena preziosa.

Nella cultura occidentale il deserto è un luogo privo di vita, pericoloso, spazio insidioso, al contrario nella Bibbia e per il popolo ebraico, il deserto rappresenta il passaggio e il cambiamento, quando la coscienza e la volontà degli uomini diventano forza di crescita e di miglioramento. Come nel deserto gli uomini affrontano l'ignoto e il dolore, il mistero della vita è un deserto, l'occasione di progredire e di emanciparsi, nel superamento della paura, delle abitudini, delle convenzioni, delle vecchie forme di schiavitù, dei conformismi, per raggiungere una libertà libera.

E' impressionante come l'artista sia capace di inventare un linguaggio nuovo in epoche le più diverse. In due viaggi nel deserto la fotografa ha colto lo spazio mutevole della natura, la voce del vento, le forme cangianti eterne di sabbia, luci e ombre plasmate come un'opera che non cesserà di mutare. E' la realtà di un sogno il deserto, un paesaggio infinito di sabbia che cambia, si dissolve e rinasce così, come le popolazioni nomadi che arrivano e poi scompaiono. Vedere e non vedere, saper intuire. La sabbia cancella e si ricostruisce. Alcune foto sono state scattate nell'Erg Wankasa altre nell'Erg Murzuq, nelle oasi di Gadr'aun, di Umm-el-Maa e di Mafu. Altre foto sono state scattate ad Akakus, nel deserto della Libia. La fotocamera del digitale è hasselblad. Le foto dell'artista mi hanno fatto attraversare il deserto della Tunisia che da bambino avevo più volte scoperto meravigliato, ricordo le sagome dei gruppi di berberi allungate, con le loro ombre davanti al tramonto.

Dalle immagini di Miranda ritrovo e vedo quel lungo cammino che è stata la mia infanzia, con i suoi bottini carichi di scoperte, sotto il cielo indefinito, azzurro profondo dell'Africa romana. Le bellissime tavole della fotografa artista non hanno in questa mostra scelta, nulla di brillante e di patinato, per sedurre il nostro occhio. E' come se il Ghibli si dovesse alzare, dopo un nostro risveglio.

"Dans le désert, le sein est une dune. Il fut nourri au sable". "Nel deserto, il seno è una duna. Fu nutrito di sabbia". (Edmond Jabès, *El, ou le dernier livre*)

Talvolta si dice che la pittura sembra essere una fotografia, o avere un supporto fotografico, nel caso delle foto del deserto libico a stampa lambda, si colgono i colori e una materia pittorica raffinata. Da dove gli viene l'eleganza di quel patrimonio culturale di immagini e di stile? Ha frequentato il liceo artistico di Catania, Miranda ha sposato giovanissima l'artista Luciano Ventrone, un maestro prodigioso del nuovo Iperrealismo. La sua storia artistica come per molte donne artiste che hanno accettato di vivere con una famiglia tradizionale, gli spazi vitali sono stati

sacrificati e limitati. Il suo tempo si racchiude in poche tappe. E' nata a Siracusa il 30 novembre 1953 è cresciuta nel cuore della Siracusa greca, in Ortigia. La sua formazione è avvenuta nel gusto della cultura greca antica. Si pensi al magnifico tempio dorico eretto nel V secolo prima dell'era volgare, dal tiranno Gelone in seguito alla vittoria contro i Cartaginesi, nel VII secolo il tempio venne trasformato in chiesa e attualmente è il superbo duomo della città. Nel cuore dell'isola di Ortigia esiste un monumentale quartiere ebraico, ricco di palazzi e di architetture raffinate che ricordano una presenza storica degli ebrei e di una comunità rigogliosa e importante. Si conserva un mikvé, un bagno rituale di epoca bizantina, uno dei più grandi in Europa. Penso che le tante presenze culturali nella città abbiano avuto una certa influenza nella sua formazione culturale. Aggiungo che le straordinarie immagini del deserto libico, qui esposte per la prima volta, evocano come in un incantesimo la calda voce ricca di tenerezze di Herbert Pagani, artista profeta di una terra ricca di tradizioni e di civiltà stratificate e della comunità ebraica che è stata sradicata violentemente. Herbert ha amato quella terra fino allo struggimento:

“Ma mi hai visto? Ho il ricciolo berbero

Ma mi hai ascoltato?”

Più di chiunque altro le foto di Miranda ci riportano al poeta, artista musicista Herbert Avraham Haggiag Pagani, stella splendente e luce dei deserti del mondo, fino al giorno in cui regnerà la pace, annullando confini, guerre e l'odio.

A Herbert, io penso, in questi viaggi fotografici che noi vediamo del deserto di Miranda Gibilisco, scorgo una bellezza rara nelle sue foto, la bellezza di Herbert il berbero, che annuncia l'arrivo del canto, il vento della pace.

*(Georges de Canino, 2013)*

Molte volte accade che, visitando mostre, musei o fiere dell'arte, si ascoltino visitatori pronunciare frasi di questo tipo: "bello questo dipinto, sembra una fotografia". Non sempre questa affermazione ha una valenza totalmente positiva, così come nelle intenzioni di chi la pronuncia. Spesso il visitatore superficiale confonde la maestria di una esecuzione, naturalmente ammirevole, con la genialità contenuta nel lavoro di un artista. Il metro che misura il manufatto artigianale non può essere lo stesso che misura la creazione artistica. Il confine tra questi campi dell'attività umana è spesso sottile ed in molti casi praticamente invisibile. Se pensiamo ad un dipinto di paesaggio, l'emozione che ci prende davanti ad una riproduzione accademica ben fatta è poca cosa rispetto all'esaltazione dei sensi che provoca la visione dell'opera di un artista dell' Hudson River Scholl, ad esempio F.E.Church. Qui di piatto c'è solo la tela, e qualche dubbio viene pure, la natura emerge con tutta la vitalità delle cose animate. Le stesse differenze che potremmo percepire di fronte a opere di "natura morta" eseguite da sapienti mani artigianali o da ispirate mani di artista. In pratica, è forte il rischio di stroncatura artistica rivolto ad un pittore, contenuto nella frase... Sembra una fotografia. Diversa a mio avviso è la forza dell'affermazione opposta rivolta ad uno scatto fotografico: "sembra un dipinto". Immediatamente il senso della prospettiva artistica connota valore e significato della chiave di lettura attribuita allo scatto. Questo è ciò che si prova per i lavori di Miranda Gibilisco. Passeggiare insieme, intorno o sulle immagini di Miranda diventa un tutt'uno di esperienza emozionale e sensoriale. Si finisce per essere dentro le immagini pur standone davanti, di confondere il soggetto con il contesto, di ascoltare tutte le voci del creato provenire anche da silenziosi sassi di lontani paesaggi. Lo spirito dell' Hudson River Scholl in Miranda Gibilisco è sempre desto.

*(Giorgio Bertozzi; 2013)*

Luce e Forma

*“The passion caused by the great and the sublime in nature, when those causes operate most*

*powerfully, is Astonishment; and astonishment is that state of the soul, in which all its motions are suspended, with some degree of horror.*” (Edmund Burke)

Il trattato *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful* pubblicato da Edmund Burke nel 1757, è un’opera che, seppur breve, ha giocato un ruolo di primaria importanza nella formazione dell’estetica romantica. Il testo – insieme ad altri come *L’Analisi del Sublime* scritta nel 1790 da Immanuel Kant – è infatti alla base della teoria Romantica del pittoresco e del sublime. Oltre due secoli e mezzo dopo la sua pubblicazione, le medesime concezioni che uniscono natura e arte, ambiente naturale e la percezione che di esso ne ha la mente umana sono magistralmente espresse nelle fotografie di paesaggio di Miranda Gibilisco.

La sensibilità artistica e naturalistica di Miranda risale agli anni giovanili passati a Siracusa, nella nativa Ortigia. Anche se l’isola è stata densamente popolata e urbanizzata fin dai primi insediamenti greci, Miranda ha sempre dimostrato una spiccata passione per gli spazi aperti, che poteva godere dall’alto delle terrazze che dominavano e tuttora dominano il mare antistante alla città vecchia. Il desiderio di scoprire, vedere in prima persona una natura se non incontaminata quanto meno appena sfiorata dall’uomo, ha fatto nascere in Miranda la passione per ambienti poco conosciuti, inusitati, che divengono poi lo spunto dei suoi racconti fotografici. È questo l’altro grande amore di Miranda Gibilisco che dopo un incontro quasi fortuito – come spesso accade – con la fotografia, è rimasta affascinata dalle potenzialità del medium artistico.

Benché queste foto nascano da una precisa visione estetica e filosofica della realtà naturale, non possono tuttavia dirsi romantiche o neo-romantiche in senso stretto. La profonda conoscenza della storia dell’arte e dei suoi maestri ha permesso all’artista di introiettare, far proprie esperienze artistiche del passato per poi rielaborare e sviluppare un proprio linguaggio espressivo supportato dai moderni mezzi della tecnica. All’occhio attento dello spettatore artisticamente educato non possono sfuggire gli echi delle marine di J. M. W. Turner o i paesaggi di J. Constable tuttavia, al medesimo modo in cui le lingue, spesso originate da un ceppo comune, si evolvono e sviluppano in nuovi idiomi in sé stessi compiuti, nondimeno i riferimenti a movimenti artistici del passato rimangono pressoché solo reminiscenze di un linguaggio che, nelle sue continue evoluzioni e sviluppi è giunto fino ai giorni nostri.

Come lo stesso Edmund Burke ha scritto: “È vero che i caratteri della natura sono leggibili, ma non sono abbastanza chiari da decifrare per chi ha fretta”. La citazione definisce perfettamente il ruolo delle opere di Miranda Gibilisco. Per mezzo delle sue fotografie dimostra una profonda conoscenza degli elementi naturali, cattura con ogni singolo scatto una sfaccettatura diversa della realtà, mostrando in tal modo all’osservatore nuovi aspetti del mondo naturale.

Lo scopo principale di Miranda è di catturare l’anima dei paesaggi che ritrae, il *genius loci* in senso classico, ovvero non solo l’atmosfera ma anche l’entità naturale – o soprannaturale – di un luogo frequentato dall’uomo. La natura ritratta da Miranda Gibilisco è infatti quasi sempre umanizzata. Benché l’artista decida scientemente di escludere dai propri lavori qualunque traccia della presenza dell’uomo, è pur vero che per il fatto stesso di aver raggiunto un determinato luogo – sia esso il deserto siriano o i ghiacci della Groenlandia – si dà per implicita una presenza umana. Con ciò non s’intende una natura addomesticata, benché antropizzata, ma una che conserva inalterata la propria forza. L’artista desidera entrare in contatto diretto con gli elementi. Questa solitudine, che in taluni casi è apparente, permette tuttavia un dialogo serrato con l’ambiente che genera sensazioni ed emozioni difficilmente rilevabili nelle città sovraffollate del mondo moderno. Le immagini diventano dunque icone e proprio come le raffigurazioni religiose hanno la funzione di far comunicare due realtà totalmente distinte: l’uomo comune difficilmente avrà la possibilità di visitare le regioni artiche, ma potrà tuttavia provare quel senso di annichimento che si ha di fronte al terribile spettacolo degli elementi proprio grazie ai lavori di Miranda Gibilisco.

Il fascino delle situazioni estreme è un’altra caratteristica imprescindibile in questi lavori. Il freddo pungente del Polo che rischia di compromettere i delicati obiettivi, le sabbie del deserto, la salsedine che riga le lenti, tutte queste difficoltà tecniche stimolano non solo la sfida della scienza con gli elementi ma anche quella dell’artista con sé stessa. Cosciente della propria debolezza nei confronti di una natura maestosa, Miranda rivolge la propria attenzione su di sé, dimostrando una

notevole padronanza sia della propria persona sia del mezzo tecnico. Fotografare iceberg galleggianti, con luci quasi radenti richiederebbe immobilità e lunghi tempi d'esposizione; Miranda invece cattura i suoi soggetti in movimento, dal ponte di un battello con l'obiettivo aperto al massimo in modo da usare tutta la luce a disposizione e catturare anche i minimi particolari. È la luce ad essere l'elemento centrale nei lavori che ammiriamo, essa diventa il colore con cui l'artista dipinge le proprie composizioni. Grazie alla luce infatti il soggetto viene rilevato, descritto, delineato, accentuato. I soggetti fotografati sono scelti anzitutto per le sensazioni che suscitano nell'osservatore ma anche per gli effetti di luce e ombra che li caratterizzano. Miranda, con grande pazienza e tenacia, torna spesso sui propri passi, fotografando più volte nell'arco della giornata il medesimo paesaggio, in modo da astrarre il soggetto dalla sua dimensione spazio-temporale. Le forme stesse non si riferiscono più all'oggetto in questione – duna, roccia, montagna o ghiacciaio – ma a ciò cui esse rimandano. L'artista dunque interpreta mentalmente i soggetti che ritrae: una duna può facilmente diventare la metafora del corpo femminile, flessuoso, sinuoso, dolcemente accarezzato dal vento. Anni d'intensa pratica hanno insegnato a Miranda Gibilisco non solo a guardare ma a vedere la realtà per come essa è, ovvero un coacervo apparentemente disordinato di forme geometriche, che è poi compito dell'osservatore ricomporre ed interpretare.

Cos'è in fondo il mondo che ci circonda se non luce e forma?

*(Alessandro Lorenzetti, 2013)*

#### Natura nova

Affrontare una mostra all'interno della chiesa di San Gennaro all'Olmo è cosa certamente impegnativa e articolata. Una vera e propria sfida alla quale Miranda Gibilisco non ha saputo resistere e, con la passione che la contraddistingue, ha immediatamente aderito. E' da questo gioiello architettonico, da poco restituito alla collettività, che parte il suo nuovo e articolato lavoro. L'edificio è pretesto e base di partenza per una nuova ricerca "avanzata" che, senza esitazione, inserendosi nella struttura stessa, ne modifica i contorni stilistici e i messaggi specifici ad esso correlati. Lo sguardo, catturato dalla complessità dei rilievi, corre sulle decorazioni barocche, sui marmi preziosi, continuamente distratto ed incuriosito da questo o quel particolare. Tutto ciò fa sì che il lavoro dell'artista diventi più complesso e ambizioso. Con attenzione scientifica individua i punti nevralgici e li fa propri. Si materializzano così vere finestre su un esterno immaginato, aperture imprevedute che veicolano sensazioni contrastanti, scompaginando quell'ordine, visivamente rituale, al quale quel tipo di architettura ci ha da sempre abituati. Scatti fotografici diventano mezzo per ridisegnare nuovi criteri stilistici e scrivere di cose passate e future. Brandelli di natura emergono, s'ingigantiscono, prendendo e perdendo sostanza. E' un mare dal quale pescare semplici elementi che l'artista, con estrema misura e raffinata lettura, trasporta su materiali trasparenti che tornano, a loro volta, a ritracciare spazi finiti. Così loro malgrado, ci costringono a entrare in una "natura nova" nella quale l'immagine non è solo portatrice stessa della sua storia, ma vera e propria espressione d'arte. Sarebbe però un errore lasciarsi semplicemente sedurre da queste creazioni. All'origine di tutto ciò c'è la precisa volontà di trascrivere come in un diario i pensieri più intimi, riconducibili a un'irrequietezza che da sempre anima il suo lavoro. Il minimalismo sintetico che le appartiene la porta a concentrare le emozioni dirottandole su nuovi idiomi fotografici, riuscendo peraltro a riconsegnarci una parte di quella laica memoria, patrimonio e bene comune. Con determinazione si spinge all'interno di San Gennaro all'Olmo. Un organo, una teca d'altare diventano supporti involontari ma irrinunciabili, per intraprendere un duplice discorso: da un lato c'è la risolutezza di rispondere all'esigenza antica d'essere parte integrante di quel paesaggio che è mezzo trainante della sua ricerca. Elementi naturali messi a nudo, presi, sezionati, visitati nelle parti più intime, diventano "nuovi oggetti da identificare". Osservarli è come ascoltare echi remoti, ricompattare esperienze primitive, riscoprire epidermici contatti. In contrapposizione troviamo la volontà di rileggere e interagire con la struttura stessa che la costringe, con intransigenza, ad avvicinare le sue installazioni oltre che a percepibili messaggi sensoriali, a vere e proprie costruzioni

spaziali. Questa è la grande innovazione che Miranda materializza con sapienza. Immagini che, attraverso supporti incorporei ed effimeri, prendono sostanza e nello stesso tempo si smaterializzano. Ridefiniscono lo spazio, si scompongono, si modificano, per poi ripresentarsi sotto altra forma, restituendolo più duttile e disponibile ad altre percezioni. Gli elementi pur fondendosi tra loro non rinunciano a vivere di luce propria. Così un immaginario quanto tangibile percorso d'immagine, sponda di fiume o di mare, ci conduce nel suo eterno divenire: una linea continua e sinuosa – vi si può accedere da qualsiasi punto – è sempre partenza e approdo di ogni cosa, è riflessione costante di umanità rinnovate. Nel frattempo pone sugli altari frammenti brevissimi di luce, di acque, di vapori. Le immagini ci risucchiano, ci attirano nel loro interno denso d'incognite. Siamo assaliti da un senso di vertigine misto a sgomento. Disagi inusuali che scaturiscono da icone portatrici di ben altri messaggi. Bastano però pochi attimi per decidere e spiccare il volo. Tutto si sacralizza, e sfiora il Divino. La sua concezione matura del mondo la porta a una scarsa ortodossa visione delle inquadrature. Nascono tagli strategici, immagini quasi rubate, spiate da una metaforica toppa della serratura. Come il viaggiatore, sulla strada che porta all'antica città di Petra, improvvisamente, esce dal canyon e intravede in un esasperato verticalismo: "il miracolo". Così Miranda Gibilisco spinta dal desiderio del viaggiatore di scoprire e scoprirsi, ci costringe a vedere con i suoi occhi, ci spinge a desiderare quel "viaggio", alla scoperta di quella natura primordiale, fonte inesauribile di forza vitale, di energia, ostinata promotrice di quel tracciato che è intima via per la conoscenza del nostro io. Ecco il senso del suo lavoro. Lo scoprire nuovi percorsi, nuove strade attraverso nuovi pensieri, non possono far altro che proiettarci in un divenire, dove sacro e profano fondendosi ci rimandano l'esatta misura della natura umana.

*(Mariano Cipollini, 2013)*

#### Altromare-Oltremare

È sicuramente un momento di grazia per Miranda Gibilisco, artista fotografa, innovativa e controcorrente. Dopo la prolifica mostra allestita nel complesso monumentale di San Gennaro All'Olmo a Napoli, eccola presentarci, nella sede dell'Istituto di Cultura Italiana di Atene, una straordinaria serie di lavori, in gran parte inediti, che scaturiscono direttamente da un insieme di riflessioni che hanno preso l'avvio dalla personale *Un mare di bene*, svoltasi a Pescara e Brescia nel 2012. Partendo da un riassetto ideologico del suo operato, ci pone dinanzi ad un'accurata scelta d'immagini che ristabiliscono, rites- sendo la trama del discorso intrapreso in precedenza sul mare, dei semplici ma efficaci parametri di lettura. Questa è la considerazione basilare per approcciare direttamente alcune fondamentali osservazioni, frutto di semplicità discorsiva e straordinaria linearità iconografica; supportate nello stesso tempo da una ricerca strutturale personalissima. L'attrazione irrefrenabile che Miranda ha per la natura si palesa totalmente quando l'oggetto del racconto è il mare o, per meglio dire, i mari. Non si accontenta di fotografare solo il Mediterraneo della sua Sicilia, ma ci propone una vastità di scatti che spaziano dalle acque della Groenlandia a quelle della Turchia, dai marosi della Scozia a quelli del Canada. In queste peregrinazioni dal sapore quasi mistico, non dimentica di annotare quanto la presenza dell'acqua, in tutte le sue forme, condizioni la natura tutta, riconfermandosi peraltro come la suprema rappresentante. Le trasformazioni che esercita sugli elementi, modificandoli e trasformandosi essa stessa, la rendono contemporaneamente artefice del cambiamento e risultato stesso. *Genesis ed epilogo* di un racconto unico e variegato. Questo intangibile ciclo altro non è che la metafora della vita. Racconto caro alla Gibilisco che, senza mai mostrarci la benché minima presenza umana, non smette mai di narrarci tutto quello che di più umano possa esserci.

Nascono così opere che, oltre a raccontare in un dettagliato naturalismo il perenne equilibrio e la convivenza logica degli elementi fotografati, scandiscono, attraverso le emotività insite nelle stesse, l'eterno divenire del nostro pensiero. Tutto diventa fonte di riflessione. In un contesto perfettamente bilanciato tra un altalenante susseguirsi di acquisite certezze, riesce a insinuare il seme del dubbio. Eccoci ancora una volta costretti a ritrovare la strada smarrita. Ancora una volta nuotare in un altro-

mare dove il desiderio di orizzonti indistinti ci spinge a cercare la terra promessa oltremare. Le forti valenze simboliche degli scatti e le variegata emotività da esse generate ci accostano a una fruizione strettamente personale dai risvolti intimi e riservati; i lavori diventano veri e propri diari. Non ci sono parole scritte ma solo il rincorrersi di una moltitudine di emozioni che filtrano attraverso una precisa scelta d'inquadrature. Immagini che definirei parlanti. Le vibrazioni sonore e le performance danzate, che fanno da accompagnamento alle sue installazioni e che diventano a loro volta video-installazioni, sono le tessere mancanti che vanno a completare il mosaico di questo diario immaginato. Suoni e azioni che nascono da una scelta univoca: dar voce alle creazioni dell'artista e restituire quel moto inesorabile scandito dal succedersi delle maree, dall'alternarsi delle stagioni, da una natura in continuo divenire.

Nulla è affidato al caso, ovvero tutto è volontariamente – naturalmente casuale, come casuale è la natura che, manifestandosi nella sua imprevedibilità, riesce a stupirci ponendoci a volte davanti ad un qualcosa che ha tutte le caratteristiche di un dono. Non tutti però riescono a usufruire di questo regalo. Molto spesso queste manifestazioni si stemperano distrattamente, più o meno lentamente svaniscono, così come si sono materializzate, senza lasciar traccia di sé. Nessuno sembra accorgersi di loro e di quanto abbia del miracoloso la rassicurante “imprevedibile normalità” del creato. Proprio in questi brevi spazi temporali si colloca questo lavoro. Con pazienza certosina Miranda resta in attesa di fotografare o, forse, è meglio dire ricevere, quel dono tanto atteso, quel *carpe diem* che è pietra miliare di tutto il suo fare. Centinaia di scatti che dopo attente valutazioni si riducono drasticamente. Solo pochissimi, qualche decina, diventano strumenti incontrastati e fondanti nel trascrivere, in un gioco di metafore, quanto di più intimo è insito nell'animo umano. È la genesi del suo racconto che, partendo dall'immagine stessa, si trasforma e prende corpo attraverso un minuzioso lavoro, affiancandosi a una rigorosa scelta stilistica e strutturale.

I suoi squarci di mondo, inseriti a volte all'interno di elementi architettonici apparentemente innocui, si caricano di una valenza straordinaria riuscendo a sovvertire i messaggi codificati delle strutture stesse. La natura non solo benigna, e non solo portatrice di confortanti messaggi, si trasforma in potente motore d'indagine. Le certezze assolute vacillano, nulla è consacrato a una verità perenne. Tutto è suscettibile di cambiamento, di trasformazione. Tutto diventa “naturalmente relativo”. I piani di lettura ancor più sottili e ambivalenti lasciano sempre più margine alle certezze del dubbio. Nascono immagini stampate su supporti trasparenti che, secondo le esigenze narrative e spaziali, si modellano, si sdoppiano o si ricompongono ridisegnando di volta in volta effimeri volumi differenti. Archetipi che, amplificando nello specifico il pensiero della loro creatrice, silenziosa testimone dell'incontenibile mutevolezza del pensiero umano, ci permettono di avvicinarci a quella natura in cui la possibilità di accedere è affidata alla nostra volontà di partecipare. Opere sicuramente sorprendenti, è semplicissimo accostarvisi e diventare complici. Di considerevoli dimensioni, si modellano quasi sulla nostra pelle, sia per la sottigliezza del supporto che per la sinuosità con la quale vengono di volta in volta presentate. Installazioni quasi eteree, in cui il camminare e il guardare modificano lentamente ma costantemente le loro valenze percettive e sensoriali. Ognuno può ritagliarsi il proprio personale “spazio naturale”. Così, in un altalenante gioco di partecipazioni tra il dare e il ricevere, ci ritroviamo a nostra insaputa imprigionati in questo mare d'immagini. Colori pallidissimi che a tratti si accendono di luce vivissima, onde marine che si frantumano in un'infinita gamma di bagliori, superfici setose di sponde cristalline, fondali pietrosi e vegetazioni acquatiche in fluorescente movimento. Tutti particolari che, ingigantiti, rivelano un'innumerabile gamma di tessiture. Scelte mirate al fine di evidenziare campiture di materia e colore che, estrapolate dalla scomposizione delle inquadrature, vanno a sfiorare cromatismi cari agli impressionisti, riconducendoci a un naturalismo concettuale contrassegnato a tratti da contenuti squisitamente pittorici.

Questo registro fotografico innovativo che rende Miranda unica nel suo genere, in cui l'immagine non è più legata al suo destino, ma raccoglie in eredità la mutevolezza dei nostri pensieri, interagendo con essi, la pone sicuramente tra le artiste più eclettiche del panorama contemporaneo, riuscendo peraltro a mostrarci con estrema leggerezza le infinite vie che conducono a una visione possibilista dell'esistenza umana.

*(Mariano Cipollini, 2013)*

## RectoVerso

Artista che fa del mondo il suo campo di ricerca. Apolide per vocazione, non oppone resistenza ad utilizzare scatti dalle provenienze geografiche più disparate. Reportage sulle “nature” che ben raccontano quanto i contenuti essenziali sono universalmente patrimonio del genere umano.

Il suo lavoro si sviluppa su duplici registri. Grandi dimensioni, spazi sconfinati da fotografare, dove è evidente l'assenza della presenza umana. Veri e propri reportage che sono premessa essenziale per intraprendere un cammino a ritroso fatto di riletture analitiche e interventi strutturati.

I pezzi di natura che fotografa non sono elementi invisibili, tutt'altro. Non sempre però il guardare è sinonimo di vedere. Difficile cogliere la mutevolezza delle cose e il suo rapido divenire. Espertissima nell'interagire in questi brevi lassi di tempo, riesce con i suoi scatti ad individuare dei nuovi codici espressivi. Così che quello che è ovviamente visivamente in nostro possesso, riproposto dal suo punto di vista, diventa uno spaccato d'inquadrature che tende a focalizzare l'attenzione su immagini dai contenuti subliminali. Queste ultime, una volta catturate, ci riconducono, tra estetismo e teoria della percezione, ad una rielaborazione introspettiva che è mezzo per la comprensione di nuovi linguaggi atti ad allargare i confini della conoscenza.

Miranda installa il gigantesco cactus all'interno del salone della musica, tra decori e stucchi ottocenteschi. Enormi aculei che entrano immediatamente in contrasto con lo spazio per antonomasia salottiero. Ancora un'ennesima sottile provocazione. Quanto ancora atteggiamenti formali e borghesi possono condizionare il nostro giudizio e creare nuovi pregiudizi? Cosa c'è di più ostico da avvicinare se non una spinosa cactacea? Ancora una volta la natura è presa in prestito per ridisegnare una mappa dove tutto ciò che dovrebbe contare non è l'apparenza, ma la sostanza.

A stigmatizzare ancora di più questo concetto, contribuiscono due piccole opere che rappresentano il proseguimento del lavoro operato sugli altari nella mostra di Napoli. Dall'impatto fortissimo, i due scatti non mettono in discussione l'esigenza dell'uomo di ricercare il soprannaturale, ma ne contestano le regole di accesso e ne rivendicano una totale indipendenza d'indirizzo e di azione.

Non a caso, accanto a totem vegetali che si stagliano alti nell'orizzonte, ne contrappone altri di pietra che hanno sfidato i secoli nel testimoniare il passaggio di un'umanità dalle tragiche vicissitudini. Sentieri che conducono direttamente al recupero di una memoria votiva.

Come in un gioco. Con leggerezza ci accostiamo alle sue immagini luminose. Una curiosità infantile ci spinge ad aguzzare lo sguardo per mettere a fuoco i paesaggi desertici luminescenti. Singolari light box. È come guardare in una lanterna magica e tornare indietro nel tempo. Riaffiorano le inquadrature cinematografiche di David Lean e i reportage pionieristici dei fotografi orientalisti. Immagini dal sapore nostalgico, incentrate sull'estetica dell'esotismo che, rinverdendosi in questa nuova veste, rievocano un racconto in parte insabbiato dal tempo.

Archeologa della memoria, ritorna a censire paesaggi africani dalla sopravvivenza incerta. Oasi in senso stretto del termine ma anche simbolica metafora di un vagheggiato eden agognato dall'immaginario collettivo. Spazi in cui il pensiero, purificandosi dal superfluo come in un ascetico eremitaggio, può riaccostarsi alle esigenze essenziali dello spirito.

Opere che, pur nascendo da esigenze ideologiche e strutturali differenti e marcando sentieri a volte divergenti, dinanzi alle voci dell'anima, evocate da entrambe, non possono che configurare all'unisono le due facce della stessa medaglia.

Lavoro a quattro mani. Questi due ritratti sono un continuo aggiungere ad un mosaico tessere che ricostruiscono la geografia del lavoro di due fotografe che, prima di essere tali, sono soprattutto donne. Due signore della fotografia che riescono con i loro scatti a gettare un ponte tra l'immagine come strumento per documentare e l'immagine per fare arte.

Il suono è uno solo. Uno solo è il colore.

*(Mariano Cipollini, 2013)*

## Contrappunto

Miranda Gibilisco con il suo lavoro ci ha abituati a un approccio strutturato in cui immagine e contenuto risolvono sia la necessità narrativa della fotografa motivata a viaggiare per documentare, sia quella dell'artista che trae vigore dalla spinta vitale che la natura fotografata esercita sulla sua formazione. Sicuramente ci ha esortati a vivere le sue installazioni come sentieri della memoria, cammini obbligati e necessari alla ricerca di una nostra personale verità. Su tali cammini non è sempre obbligatorio percorrere l'intero racconto o riconoscerne un inizio prestabilito. La circolarità che la contraddistingue la fa muovere su ambivalenti equilibri che ci permettono di ritagliarci, di volta in volta, emotività scomposte o, meglio, frazionabili. L'immagine, dosata nella sua ricerca formale, è gioiello compiuto e contemporaneamente tessera di un mosaico che può sommarsi all'infinito con altre sue simili. Non c'è dimensione prestabilita. Solo la capacità contenitiva procapite è il mezzo che ognuno può attivare nell'instaurare un dialogo con i suoi scatti. Se i grandi lavori in duraclear ci immergono in un bagno d'immagine diventando pelle sulla nostra pelle, totalità spalmata sulla nostra totalità, questo caleidoscopio di racconti rappresenta esattamente il cammino contrario o meglio la prova del nove che CONTRAPPUNTO vuole verificare. Ogni tessera è come una scaglia di un pesce: il suo colore, la sua iridescenza la fanno vivere di luce propria. E' un intero cosmo, racconto libero, evocatore d'immagini nella sua astrattezza. Tutte insieme, d'altro canto, ci restituiscono la totalità visiva del fotografato, il pesce nella sua reale fattezze, non più narrato ma documentato. Una sola scaglia come opera unica, come voce solista, accostata ad altre sue simili, racconto globale nelle sue molteplici corallità. Questo è quanto Miranda ha nuovamente elaborato, quanto ha voluto sottoporci. Non un mero esercizio di stile ma un nuovo frasario, libero da vincoli grammaticali e sintattici, dall'utilizzo immediato e incondizionato che, particolarmente in CONTRAPPUNTO, sintetizza le infinite potenzialità narrative che scaturiscono libere dal suo lavoro e dal nostro desiderio di parteciparvi. Un racconto in continua evoluzione. Un canto e il suo controcanto, la sua voce con le nostre voci. Un inno aperto, un dialogo aperto.

*(Mariano Cipollini, 2015)*

## Extemporanea

La maggior parte delle opere riassumono il percorso artistico della fotografa e l'indagine che ha sviluppato sulla natura negli ultimi anni.

Oltre a raccontare la sua storia, la mostra intende mettere a confronto le ambivalenze narrative e le ricerche innovative che l'artista, muovendosi su terreni d'indagine differenti, traccia al fine di sviluppare e rendere più accessibili e invisivi i temi a lei cari. Nell'intenzione d'interagire con esse, ci costringe a ripercorrere sentieri sempre più personali per facilitare il recupero di quelle peregrinazioni, intime voci lontane, verità essenziali, che la natura benigna ci regala incondizionatamente da sempre. Le installazioni fotografiche di grandi dimensioni e le sequenze performative che ci propone, non solo destinate a raccontarsi attraverso una ricerca estetica sofisticata e a tratti volutamente enfaticizzata, sono in realtà formalmente impegnate a plasmare e configurare l'esistenza di un'umanità non tangibile nella sua fisicità ma rintracciabile nella potenza stessa del cosmo. Riaffermano la possibilità di partecipare e condividere quelle matrici naturalistiche tanto essenziali per ricostruire un DNA collettivo.

Evocatrici di paesaggi lontani alla ricerca di un eden immaginato e desiderabile, ci riconducono a una lettura soggettiva che attinge direttamente dal nostro immaginario. Tutto diventa "naturalmente personale" e sorprendentemente già intuito. Come il viaggiatore, sulla strada che porta all'antica città di Petra, improvvisamente, esce dal canyon e intravede in un esagerato verticalismo: "il miracolo", così Miranda Gibilisco, stimolata dal desiderio di scoprire e scoprirsi ci costringe, nostro malgrado, a vedere attraverso i suoi scatti quella natura primordiale, fonte inesauribile di forza

vitale, di energia, ostinata promotrice d'infinita tracce, intime vie per la conoscenza del nostro io. Forti valenze evocatrici scaturiscono dalle sospensioni sonore che tratteggiano i video che spesso si affiancano ai suoi scatti. Tutto ciò ci permette di essere testimoni di quelle realtà tanto necessarie protese a ricostruire parametri condivisibili, indispensabili al vivere comune, per riconoscerci e identificarci come parti integranti di un più grande racconto.